Ungheria
Il Posu volta pagina

ARTURO BARIOLI

BUDAPEST. Con l'ultima riunione, martedì scorso, del Comitato centrale il Partito operaio socialista unificato ungherese sembra avere definitivamente voltato la trentennale pagina del kadarismo superando anche con le modifiche apportate alla composizione degli organismi dirigenti le incertezze e le ambiguità che erano rimaste dopo la svolta della conferenza nazionale del maggio dello scorso anno. Del nuovo ufficio politico, ridotto da 11 a 9 membri, si possono ritrovare due soli nomi della dirigenza politica di un anno fa, quello del segretario generale Grosz e quello del ex segretario della gioventù comunista Hamori, ora responsabile del partito della provincia di Budapest. Non c'è più Janos Berecz che, venne considerato uno dei probabili successori di Kadar e visto fino ad ieri come un polo di aggregazione dei moderati se non proprio dei conservatori al punto da essere definito il Ligaciov ungherese. Berecz non rappresentava tanto una opposizione alla linea centrista di Grosz quanto una possibile alternativa al riformismo di Poszgay e di Nyers. Sicuramente erano diventati imbarazzanti per il processo di rinnovamento del Posu le sue categoriche prese di posizione sul carattere controrivoluzionario degli avvenimenti del 1956.

Con lui escono dall'Ufficio politico il potente e conservatore presidente delle cooperative, Szabo, il responsabile della commissione quadri Lukacs e il ministro della Sanità Judit Csehak che sconta forse l'impopolarità per gli aumenti dei ticket sui medicinali e una situazione ospedaliera non certo brillante. L'entrata nell'Ufficio politico del segretario cittadino di Budapest Jasso e del segretario della provincia di Csongrad, Vastagh (intellettuale quarantenne che fino ad ieri non era neppure membro del Comitato centrale) sembrano rafforzare sia le posizioni di Grosz che quelle dei riformisti. C'è chi sostiene che il rinnovo dell'Ufficio politico è stato imposto dalla esigenza di evitare una spaccatura nel Posu con la clamorosa uscita dal partito della ala più riformista o di quella più conservatrice anche se ha smentito Grosz, in un'intervista al «Nepszabadsag», ha smentito questa impostazione e che ci sia pericolo di spaccature nel partito. Il fatto è che è in rapida evoluzione anche il modo di essere del partito e alcuni cambiamenti vengono giudicati con il vecchio metro della fittizia unanimità. A suscitare ad esempio accuse di frazionismo è stato un convegno che si terrà domani a Kecskemet dai circoli riformisti del Posu. È stato promosso da Poszgay ma con l'approvazione e l'appoggio dell'Ufficio politico del Posu e suo obiettivo, come ha detto Grosz, è di dare un contributo alla elaborazione del programma che verrà presentato al prossimo congresso del partito. In sostanza i circoli riformisti rivendicano la libertà di elaborare piattaforme politiche che debbono diventare la base del dibattito e del confronto in vista del congresso. Ma ad allarmare l'area della conservazione sono i contenuti delle piattaforme elaborate dai circoli. In quelle del circolo riformista di Budapest ad esempio si trova tra l'altro l'affermazione che l'esecuzione di Imre Nagy fu «un assassinio politico» e si rivendica la riabilitazione giuridica e morale di Nagy, dei suoi compagni e di tutte le vittime dei processi politici.

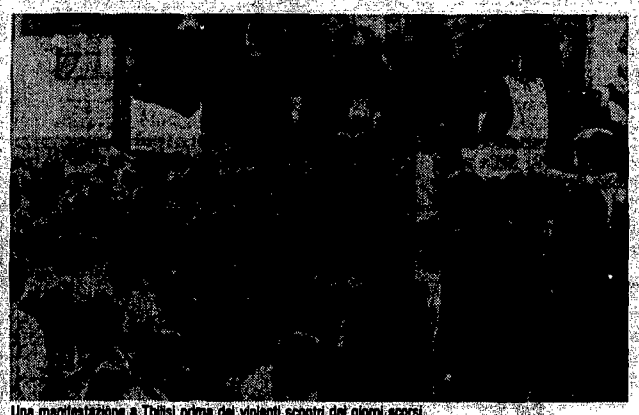
Niente cerimonia collettiva per le vittime di Tbilisi Strade presidiate dall'esercito durante il primo funerale

Shevardnadze attacca i dirigenti della Repubblica georgiana: «La responsabilità è tutta loro» Petizione contro il governo

Corteo funebre tra i carri armati

Le autorità riescono a evitare, per il momento, funerali collettivi delle 19 vittime di Tbilisi. Il primo si è svolto ieri. Gli altri si faranno in forma privata sabato prossimo. Continua il coprifuoco. Shevardnadze accusa i poteri locali: la responsabilità dell'intervento dell'esercito è tutta loro. Una petizione di intellettuali repubblicani chiede le dimissioni del governo, e lo scioglimento del Soviet supremo «per inettitudine».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIULIETTO CHIESA


Una manifestazione a Tbilisi prima dei violenti scontri dei giorni scorsi

MOSCA. Il primo dei 19 funerali di Tbilisi si è svolto ieri, in un quartiere della capitale georgiana presidiato da un impressionante spiegamento di forze. Gli altri seguiranno nei prossimi giorni, dopo la pausa del venerdì, giorno che tradizione e religione del paese negano alle cerimonie funebri. Sembra riuscito, dunque, almeno per il momento, il disegno delle autorità di evitare il funerale collettivo, che sarebbe stato inevitabilmente accompagnato da una manifestazione di massa dalle imprevedibili conseguenze. La tensione resta infatti assai alta, anche se ieri la città era calma, sparite le bandiere nere del lutto, carri armati e blindati ad ogni angolo di strada, facce sconvolte e grande silenzio.

A Shevardnadze – che ha incontrato un folto gruppo d'intellettuali e di dirigenti dei gruppi informali giovanili, mercoledì sera, nella sede dell'azienda di stato cinematografica della repubblica, «Gruzija film» – era stato chiesto esplicitamente di consentire un funerale collettivo. Il dirigente sovietico ha risposto che la decisione spettava alle famiglie delle vittime. Ma ieri – secondo nostre informazioni raccolte telefonicamente a Tbilisi – solo alcune famiglie avevano aderito alla richiesta dei dirigenti informali del movimento di protesta. Gli altri funerali dovrebbero dunque svolgersi, alla spicciolata, tra sabato e domenica.

L'incontro tra Shevardnadze e gl'intellettuali è stato drammatico. Una petizione, firmata da quasi tutti i più noti registi cinematografici georgiani (tra le prime firme quelle di Lana Gogoberidze e di Eidar e Gheorghij Shenghelaja) ha chiesto la condanna delle «azioni barbare dell'esercito», le dimissioni dell'intero governo, lo scioglimento del Soviet supremo («per inettitudine, visto che non ha saputo prendere alcuna posizione») e la liberazione dei quattro dirigenti giovanili che sono stati arrestati sotto gravissime imputazioni come organizzatori della manifestazione. Il ministro degli Esteri – secondo quanto ha riferito ieri il portavoce Gherasimov – si è riservato di dare risposta alle richieste, ma quando è stata ripetutamente sollevata la domanda: chi ha preso la decisione di fare intervenire l'esercito?, ha risposto «in modo assolutamente inequivoco: la decisione è stata presa dalla direzione politica repubblicana, dai poteri locali, i quali portano l'intera responsabilità dell'accaduto».

Dunque Mosca sarebbe stata anticipata da una decisione improvvida e irresponsabile del partito georgiano, anche se – va detto – non si riesce a spiegare come le truppe speciali (le quali dipendono esclusivamente dagli ordini del ministro degl'Interni dell'Urss e alle quali è fatto divieto di sottostare agli ordini dei poteri locali) abbiano potuto violare la legge entrando in azione in modo tanto inconsulto e violento, addirittura roteando (lo ha rivelato una testimone oculare alla presenza di Shevardnadze) i badili e le vanghe in dotazione. Ma sembra che la gran parte dei morti sia stata calpestata dalla folla in fuga, soffocata dalla terribile pressione di migliaia di persone che si accalcavano per fuggire da una piazza divenuta una trappola mortale. Gherasimov non ha lesinato le critiche, affermando seccamente che «la tranquillità avrebbe dovuto essere garantita non con i carri armati e i blindati, bensì facendo affidamento sulla collaborazione degli stessi lavoratori georgiani». La sorte di Dzhumber Patiashvili, il «numero uno» del partito di Georgia, è dunque segnata e le sue dimissioni saranno accettate. Del resto la presenza a Tbilisi di Gheorghij Razumovskij, membro del Politburo e responsabile della politica dei «quadri», sembra confermare che il repulisti al vertice del partito repubblicano è già in corso.

Ma anche in questa occasione – com'era già avvenuto durante le tragiche vicende dello scontro tra armeni e azerbaigiani – la glasnost ha incontrato ostacoli di ogni sorta. Le informazioni sono arrivate ai cittadini sovietici con il contagocce. Ieri sera la tv sovietica non ha dedicato nemmeno una parola alla Georgia. E si è saputo dalla vicedirettrice del giornale «Gioventù georgiana», Irina Kuparadze, che l'edizione dell'altro ieri è stata sequestrata e distrutta dalle autorità perché conteneva la descrizione dei terribili momenti della notte di sabato scorso, fatta da uno dei testimoni oculari, il corrispondente della «Literaturnaja Gazeta», Jurij Rost. A sua volta l'autorevole settimanale moscovita ha smentito – tramite il redattore Krivitzkij – di aver rifiutato di pubblicare la ricostruzione del proprio corrispondente. Shevardnadze ha rinunciato al viaggio programmato nella Rft e ieri ha avuto altri incontri, uno dei quali all'università, centro della rivolta. L'ex dirigente georgiano appare l'unico in grado di calmare la situazione di estrema tensione che l'appello di Gorbaciov ha soltanto scalfito. Il coprifuoco resta in vigore.

Urss
Scioperano i minatori di Norilsk

MOSCA. Clamorosa protesta nella città polare di Norilsk: migliaia di minatori per quattro giorni si sono rifiutati di risalire in superficie. Ne ha dato notizia ieri la «Pravda». I minatori hanno scioperato sia per ottenere un miglior trattamento economico – hanno chiesto un aumento del trenta per cento dei salari – sia per protestare contro i dirigenti aziendali accusati di gestire la miniera come un gulag. La protesta è stata talmente massiccia e clamorosa da costringere il ministro della metallurgia non ferrosa, Viktor Durasov, a recarsi a Norilsk insieme ad alti funzionari del consiglio centrale dei sindacati sovietici ed il primo segretario del Pcus della regione di Krasnojarsk, di cui fa parte Norilsk, Oleg Scenin, a scendere a 1.500 metri di profondità per trattare con i lavoratori in lotta. La trattativa è stata lunga ma alla fine i dirigenti sovietici sono riusciti a risolvere la crisi. Lo stesso Scenin intervistato dalla «Pravda» si è schierato con i minatori, e ha auspicato l'adozione di una legge sugli scioperi che regoli questa «delicata faccenda», pur sostenendo che lo sciopero «non è certo il modo migliore per risolvere tali questioni». La città di Nirilsk, ricca di miniere e dotata di un grande complesso metallurgico, fu costruita all'estremità artica del continente asiatico al tempi di Stalin dai detenuti confinati in quella zona durante il periodo delle tremende purghe. I primi lavori risalgono agli anni Trenta. Ma nelle miniere, secondo quanto sostengono i lavoratori, nonostante la destalinizzazione la mentalità dei dirigenti è sempre rimasta molto ottusa e repressiva.

Scorie H
Non si farà l'impianto in Baviera

DAL NOSTRO INVIATO

BONN. Il megaimpianto di riciclaggio di materiale radioattivo di Wackersdorf, in Baviera, molto probabilmente non si farà più. La grande rinuncia sarebbe stata decisa dal gruppo che aveva commissionato l'impresa, la Veba, i cui rappresentanti, spaventati dal costo degli investimenti (nove miliardi di marchi, cioè più di 6mila e 500 miliardi di lire) e soprattutto dal clima di feroci polemiche che ha circondato fin dall'inizio la realizzazione dell'impianto, avrebbero rinnovato l'accordo con la società «sorella» francese, la CoGeMa, perché i «rifiuti» dell'industria nucleare tedesca vengano trattati in Francia anche oltre il 1999, data alla quale sarebbe dovuto entrare in piena funzione Wackersdorf.

Al centro da anni di una dura contestazione da parte non solo dei movimenti antinucleari e dell'opposizione socialdemocratica, ma anche di una parte dello schieramento filogovernativo, l'impianto di Wackersdorf era diventato una specie di simbolo della volontà del governo federale, e soprattutto di quello bavarese, di continuare sulla via dell'energia nucleare.

Ma la vicenda suona come un campanello d'allarme anche per il cancelliere Kohl. Quando i dirigenti della Veba affermano di non essere sicuri che il governo federale avrebbe alla fine concesso l'autorizzazione all'esercizio, pensano, probabilmente, non al governo attuale ma a quello futuro che uscirà dalle elezioni della fine dell'anno prossimo. Un segnale di sfiducia sulla tenuta del centro-destra e di Kohl, dunque, che va ad aggiungersi a tutti gli altri che il cancelliere ha accumulato negli ultimi tempi. □ P.So.

Sotto accusa importanti esponenti del Pcus
La Pravda: «Si facciano da parte i dirigenti bocciati dal voto»

Un editoriale della «Pravda» invita apertamente i dirigenti del partito battuti dal voto popolare a «correggersi o andarsene». Presi di mira autorevoli esponenti come il primo segretario regionale di Leningrado (e membro supplente del Politburo), Jurij Soloviov, insieme a una mezza dozzina di «quadri» leningradesi, il sindaco di Kiev, Zgurskij e il primo segretario della capitale Ucraina, Masik.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

MOSCA. Correggersi o andarsene e lasciare spazio a gente più qualificata, che gode della fiducia del popolo. Questa, in sintesi, la secca conclusione della «Pravda» a commento del risultato elettorale del 26 marzo. «Non vogliamo drammatizzare gli avvenimenti, bisogna invece analizzarli», scrive l'editoriale dell'organo del Pcus. Ma «i comitati di partito hanno di che riflettere. Soprattutto su una cosa: hanno, oppure no, certi dirigenti, sufficiente autorità di fronte all'opinione pubblica?». Non si tratta di un'allusione indiretta. L'attacco è precisamente indirizzato verso un gruppo di membri del Comitato centrale del Pcus che hanno subito i più gravi rovesci elettorali. «Perché – scrive ancora la «Pravda» – ad esempio a Leningrado, funzionari e dirigenti di primo piano del partito non hanno ottenuto il quorum necessario di voti? E perché cose analoghe sono accadute a Kemerovo, Kiev, Tomsk, e in altre città e regioni?».

È un invito a trarre le dovute conclusioni, rivolto in primo luogo a Jurij Soloviov, membro supplente del Politburo del Pcus e primo segretario di Leningrado, che ha condiviso con altri sei dirigenti regionali e cittadini la più bruciante delle bocciature. Ma riguarda anche il sindaco di Kiev, Valentin Zgurskij e il primo segretario cittadino del partito, Konstantin Masik. Sebbene l'organo del partito non sembri voler fare di ogni erba un fascio e si preoccupi di non aumentare il panico che ha investito certi settori dell'apparato, l'indicazione appare inequivoca. Del resto la stampa centrale aveva già dato notizia di alcune riunioni di partito svoltesi a Leningrado e Kiev, nelle quali erano emerse conclusioni preoccupate sulla «crisi di fiducia» che ha investito il partito.

Ma, mentre i reportage da Leningrado non contenevano alcun cenno a critiche personali rivolte contro Soloviov e i singoli dirigenti sconfitti dagli elettori, quelli da Kiev, capitale della repubblica ucraina di Vladimir Scerbitskij, riferivano di un burrascoso «attivo» del partito in cui si erano potute udire ripetute richieste di dimissioni nei confronti del vertice locale. La questione di una drastica operazione di rinnovamento non è, del resto, rinviabile troppo a lungo. In autunno sono previste le elezioni per rinnovare i soviet repubblicani, regionali e cittadini. Secondo le decisioni della XIX conferenza del partito – che, di regola, prevedevano l'assunzione della doppia carica, di partito e statale, per i dirigenti di partito – tutti i «numeri uno» a livello locale dovranno essere candidati e sottoporsi al giudizio degli elettori. In queste condizioni, si affaccia il rischio concreto che il «disastro» si ripeta e si moltiplichino i casi di dirigenti di partito bocciati dalle urne. Nei prossimi mesi, dunque, potrebbe verificarsi un'ondata di sostituzioni negli apparati dirigenti periferici. Ambienti bene informati vicini al gruppo del rinnovatori del Cremlino riconoscono che non si tratterà di un'operazione agevole. Resistenze tenaci si manifestano dovunque negli apparati. Ma – si dice – la soluzione potrebbe essere quella di prendere atto del voto popolare promuovendo alle cariche di partito proprio coloro che hanno ricevuto dal voto un'investitura di fiducia. In ogni caso il pronunciamento della «Pravda» di ieri sembra indicare che, con gradualità, si andrà a forti avvicendamenti, almeno dove i risultati elettorali sono stati particolarmente severi. □ Gi.C.

Stroncato forse dalla droga in Pennsylvania
Muore Abbie Hoffman il padre degli «hippy»

È morto misteriosamente Abbie Hoffman, leggenda della controcultura americana. Vent'anni fa tirava soldi nella Borsa di Wall Street e guidava le manifestazioni contro la guerra del Vietnam. È stato latitante sette anni per storie di droga, a 52 scriveva, faceva il comico, protestava ancora. Era matto, ironico, teppista. Suo fratello dice: «È morto perché era deluso».

MARIA LAURA RODOTÀ

WASHINGTON. «Rivoluzione tanto per farla» e «Ruba questo test delle urine» erano, tradotti, i titoli dei suoi due libri. Era l'unico americano di una certa fama che si facesse ancora vedere in giro con casacche batik dai colori acidi. La sua faccia ironica a tutti i costi, la sua barba corta e incolta, campeggiavano nell'iconografia americana degli anni Ottanta come l'ultimo reperto non adulterato della contestazione di vent'anni prima, e del movimento hippie. «Abbie Hoffman era una leggenda americana», commemora, al telefono da Los Angeles, Timothy Leary, ai tempi guru della cultura psichedelica. «Era uno dei grandi, da mettere insieme al ribelle Huckleberry Finn dei romanzi di Mark Twain, al favoloso giocatore di baseball Babe Ruth, al comico pazzo Lenny Bruce. Era il divo criticabile della controcultura degli anni Sessanta, uno spaccone, un teppista, un selvaggio spirito libero, un giocatore. È una figura storica e un grande americano; e io lo amavo, quel tizio». Suo fratello Jack Hoffman, dalla sua casa suburbana fuori Boston, è più lapidario: «Aveva 52 anni, credo che abbia finito per lasciar perdere».

«L'abbiamo trovato morto mercoledì sera, nel suo letto. Era sotto le coperte, ma completamente vestito», ha raccontato la mattina dopo il capo della polizia di Solebury, la cittadina della Pennsylvania dove Hoffman aveva una casa. «Stasera faremo un'autopsia. Ma non ci sono elementi che suggeriscano un suicidio». La prima generale illazione è stata che la morte di Hoffman sia dovuta a uso di droghe. Suo fratello ha commentato che, comunque, Hoffman era stanco di vivere. «Era deluso dai giovani delle ultime generazioni», ha detto. «Sentiva di non essere più ascoltato. Era disincantato». Lui, Abbie, tempo fa aveva definito le università americane «bastioni del riposo». Gli dava fastidio anche la riscoperta da anniversario degli anni Sessanta: «La nostalgia è un segno di mezza età», aveva detto solo una settimana fa parlando alla Vanderbilt University di Nashville. «È triste vedere dei giovani sognare una gioventù che non hanno vissuto. Dovrebbero inventarsi la loro». E la sua, di gioventù, era stata in effetti colorata, inventata, spesso tragicamente movimentata. Nato ragazzo-bene del Massachusetts, andato a scuola al prestigioso collegio St. Paul, Hoffman aveva esordito, alla fine degli anni Sessanta, con provocazioni diventate, davvero, storiche. Se in Italia c'era Mario Capanna che lanciava uova alla prima della Scala, a New York c'era Abbie Hoffman che tirava soldi dalla balconata della Borsa a Wall Street, ridendo mentre gli agenti di cambio si precipitavano ad afferrare le banconote. Nel '68, alla Convention democratica di Chicago, faceva parte del gruppo (appunto, i «Chicago Seven») che guidava le manifestazioni contro la guerra del Vietnam, che finì in carcere e sotto processo. Uno dei suoi coimputati, Tom Hayden, diventò il marito (ora quasi ex) di Jane Fonda, e si ricicló come deputato liberal-ambientalista in California; un altro, Jerry Rubin, si occupa di pubbliche relazioni a New York. Tutto diverso per Hoffman: dal 1973 al 1980 fu latitante (accusato di traffico di droga); poi continuò a scrivere (stava scrivendo un altro libro quando è morto), a protestare (è stato arrestato 42 volte) e anche a fare il comico, in un locale di New York. E, fa sapere al mondo un comunicato dell'agenzia Associated Press, «è rimasto fedele alle sue idee di sinistra fino alla fine».

Urss, fuga con 6 ostaggi Ucciso un detenuto

MOSCA. Hanno sequestrato otto impiegate del carcere, sono riusciti ad ottenere un pullman per fuggire. Ma il blitz di un reparto d'assalto del Kgb ha fermato la drammatica fuga. Un detenuto è stato ucciso, il suo compagno ferito. Gli ostaggi, secondo il racconto dell'agenzia Tass, sono stati liberati «senza nemmeno un graffio». Protagonisti del tentativo di evasione due reclusi del carcere ad «alta sicurezza» della regione di Voroshilovgrad, in Ucraina.

V. Maksimov ed O. Korzh (la Tass ha fornito solo i cognomi dei carcerati) erano stati condannati rispettivamente a 15 e 8 anni di pena. Il primo per omicidio, il secondo per furto. Ieri mattina, alle 8,30, sono piombati, forniti di armi e coltelli negli uffici del carcere. Subito si sono barricati in una stanza prendendo in ostaggio otto impiegate dell'ufficio paghe. «Le uccideremo una ad una – hanno minacciato – se le autorità non ci daranno un autobus per fuggire».

È cominciata una lunga trattativa. I due reclusi hanno accettato di liberare solo due donne. Intanto fuori il Kgb stava preparando la sua squadra specializzata in dirottamenti e sequestri. Le autorità hanno però contemporaneamente deciso di accettare le condizioni dei due prigionieri. Maksimov e Korzh hanno avuto un autobus e sono partiti dal carcere, portandosi dietro le sei donne sequestrate. Il pullman si è diretto verso l'autostrada che da Kharkov conduce a Rostov, due città dell'Ucraina.

I dirigenti della «task force» hanno tentato ancora una volta di convincere i due banditi a liberare gli ostaggi, che però hanno risposto con una nuova richiesta: la liberazione di un terzo detenuto, loro amico. Hanno anche minacciato di uccidere una delle sei donne se il terzo recluso non fosse stato messo immediatamente in libertà. «A questo punto – scrive la Tass – i capi della polizia e del Kgb hanno deciso di usare la forza, attuando un'operazione attentamente preparata». Le truppe speciali hanno assaltato il pullman. Il primo detenuto, O. Korzh, è stato ucciso. Il secondo è stato bloccato dal commando, dopo essere stato colpito. Nessuna delle donne sequestrate sarebbe stata ferita.

L'agenzia sovietica scrive che la situazione nel carcere dell'Ucraina è «tornata normale». La magistratura e il ministero hanno però aperto inchieste per scoprire come hanno fatto i detenuti a procurarsi le armi e ad uscire dalle loro celle.

Il cancelliere ha illustrato davanti ai giornalisti l'atteso rimpasto
Destra più forte nel nuovo governo Kohl

Soddisfatto di sé come non lo era da molto, dopo le batoste delle ultime settimane, il cancelliere Kohl ha presentato il rimpasto del suo governo. Novità sostanziali non ne mancano: se ne va un suo fedelissimo (Scholz) e un altro (Stoltenberg) perde il posto di super-ministro alle Finanze, mentre al capo della Csu Waigel, che entra nel gabinetto, riesce il colpo che Strauss aveva sempre mancato.

DAL NOSTRO INVIATO
PAOLO SOLDINI

BONN. A differenza di quanto succede nei club calcistici, dove quando la squadra non va si cambia l'allenatore, stavolta è l'allenatore che ha cambiato la squadra. Il rimpasto governativo promesso, minacciato, sbandierato come un «nuovo inizio» e che aveva corso il rischio di precipitare in una farsa politica, alla fine eccolo qua: Kohl lo ha annunciato a sorpresa, anzi lo ha fatto annunciare, mercoledì, dal capogruppo Cdu-Csu al Bundestag Alfred Dregger. E ieri si è presentato davanti ai giornalisti per illustrarlo. Le novità non mancano, pur se la maggior parte corrispondono alle anticipazioni che erano già filtrate nei giorni scorsi, in un balletto di indiscrezioni e di manovre che ha assunto tratti grotteschi.

La più rilevante è l'ingresso nel governo di Theo Waigel. Al presidente della Csu bavarese è riuscito il colpo che, con Kohl, aveva sempre mancato il grande «patron» Franz Josef Strauss. Waigel si insedia al ministero delle Finanze al posto di Gerhard Stoltenberg (Cdu), che passa alla guida della Difesa. Sloggiandone Rupert Scholz (Cdu), amico personale e grande elettore del cancelliere, che scompare dalla lista dei ministri e se ne torna a Berlino a fare il professore di diritto. Un altro posto-chiave, il ministero degli Interni, viene affidato a Wolfgang Schaeuble (Cdu), altro fedelissimo di Kohl e fino a ieri capo degli uffici della cancelleria, carica cui viene nominato Rudolf Seiters, finora coordinatore della frazione parlamentare Cdu-Csu, anch'egli cristiano-democratico. Il titolare degli Interni Friedrich Zimmermann (Csu), che tutti davano per spacciato, viene invece recuperato per il ministero dei Trasporti, dove sostituisce Juergen Warnke (Csu) il quale si trasferisce al dicastero per gli Aiuti allo sviluppo. Da qui se ne va Hans Klein (Csu) che passa, sempre con il rango di ministro, alla guida del gruppo dei portavoce, al posto di Friedhelm Ost (Cdu) il quale entra nel «gruppo dei consiglieri personali» del cancelliere con la prospettiva di essere nominato presidente di una importante stazione radio. Cambia titolare anche il ministero dell'Edilizia, dove il cristiano-sociale Oscar Schneider, che scompare dalla scena governativa, viene sostituito dalla collega di partito Gerda Hasselfeldt.

Fin qui il contenuto del megarimpasto voluto da Kohl; per quanto riguarda le interpretazioni del suo significato politico, le cose si fanno un po' più complesse. La cooptazione del capo della Csu a un posto che nella gerarchia governativa tedesca è secondo solo a quello del cancelliere e del ministro degli Esteri è stata molto caldeggiata dal cancelliere e dovrebbe comportare uno spostamento a destra dell'asse politico della compagine. Accentuato dal gran rifiuto che alla assunzione di un incarico governativo è stato opposto dal segretario organizzativo cristiano-democratico Heiner Geissler, considerato il cervello dell'anima centrista della Cdu, ostile alle spinte oltranziste della «sorella» bavarese. L'allontanamento di Stoltenberg dalle Finanze rappresenta, a suo modo, la confessione di un fallimento. Il «super-ministro» è da un bel po' di tempo che aveva smesso di fare miracoli, e la sua riforma fiscale non è piaciuta quasi a nessuno. La retrocessione di Zimmermann dispiacerà a lui e a pochi altri: come ministro dell'Interno si è segnalato solo come portavoce di Strauss (finché era vivo). Schaeuble, non farà fatica a mostrarsi più attivo e più equilibrato, cominciando dalla delicatissima questione – che dovrà gestire insieme con il titolare della Giustizia Engelhardt (Fdp) – dello sciopero della fame dei detenuti della Raf, che chiedono di essere raggruppati nelle stesse prigioni. Schneider paga l'inerzia del ministero, testimoniata dal pauroso deficit abitativo in alcune grandi città. Quanto a Scholz, l'unico dei suoi fedelissimi che il cancelliere abbia sacrificato, i dieci mesi passati alla guida della Difesa li farà ricordare come una sequela di misure impopolari (i voli a bassa quota, il prolungamento della ferma, le ambiguità sul disarmo) e di incidenti con le gerarchie militari.